

# IL PENSIERO MAZZINIANO

LIBERTÀ E ASSOCIAZIONE

Anno XIV - N. 12

15 Dicembre 1959

PERIODICO MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA - Direzione ed Amministrazione: TORINO, via Madama Cristina, 77  
Una copia L. 50 - Abbonamento annuo: L. 500 (sostenitore L. 1.000) Estero il doppio - C. C. P. 2/30638 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo III  
La Sede Centrale dell'A.M.I. è a Genova, Casa Mazzini. Indirizzare la corrispondenza alla Segreteria Generale: MILANO, Corso Concordia 12 (telef. 799.996)

## Augurio per un viaggio

Il presidente degli Stati Uniti d'America sta compiendo il suo faticoso viaggio attraverso le capitali del mondo libero e, poiché la prima sosta del suo viaggio è stata la capitale dell'Italia Repubblicana, è ben giusto che anche questo giornale mazziniano gli rivolga il suo augurale saluto, accanto a quello singolarmente unanime, che tutte le correnti di opinioni in Italia gli hanno rivolto: dai comunisti ai fascisti, dai cattolici ai laici di tutte le tinte. Ma questa unanimità cela evidenti riserve mentali: cattolici e fascisti intendono ottenere un avallo alla loro crociata anticomunista non meno di quanto i comunisti tentino di valersene per spezzare l'alleanza occidentale.

Il presidente Eisenhower ha detto che il suo viaggio vuole convincere nemici e alleati della sincerità americana nella ricerca della pace, che è in realtà un fatto indubitabile, anche da parte dei partiti comunisti che fino a ieri hanno tuonato contro la politica imperialista degli americani. Non ha detto invece che il suo viaggio mira a rinsaldare le alleanze, principalmente la NATO, che l'atmosfera distensiva minaccia di indebolire senza contropartita: mettiamo tra queste minacce anche il recentissimo tentativo di rilancio dell'UEO operato, non si sa perchè, dall'attuale ministro degli esteri italiano. Il viaggio del presidente americano mostra che gli Stati Uniti si rendono perfettamente conto della grave responsabilità che è loro conferita dalla situazione attuale, che è di distensione *tra avversari* ed esige quindi pieno controllo delle posizioni di forza, senza nessun cedimento alle volontà egoistiche dei vari nazionalismi, in primo luogo quello gonfio di retorica e di « grandeur » del gen. De Gaulle.

Quando il comunismo era aggressivo e bellicoso il compito americano era certamente più facile: oggi che per fattori esterni (la potenza cinese) e interni (l'accresciuto benessere) il regime sovietico inizia atteggiamenti diversi, le difficoltà americane crescono a mille doppi. « Se è vero che i doveri sono in proporzione del potere, nuovi doveri sorgono per gli Stati Uniti », scriveva Mazzini quasi un secolo fa. « Un nuovo periodo comincia per voi: voi siete chiamati dall'ammirazione, dalle simpatie di tutta l'Europa progressiva ad affermare l'essere vostro innanzi a re e popoli e a compiere un ufficio per il generale progresso dell'umanità ». Può essere che questo ufficio sia oggi l'avvio a una sintesi pacifica tra le opposte concezioni che dividono il mondo, tra il massimo di libertà e il massimo di giustizia sociale.

Ma non sarà una sintesi nè facile nè semplice nè rapida, che esigerà comunque altret-

tanta convinzione e unità di propositi da parte del mondo della libertà quanta ne dimostrano i responsabili dell'altro mondo. Sarà perciò necessario sbarcare i falsi amici della libertà, che ne ostentano il nome e non ne realizzano gli istituti quando per avventura hanno in pugno le redini del potere: diciamo neofascisti, legittimisti, clericali, conservatori feudali e altra gente variopinta, sinora attruppata nella crociata anticomunista. E poi sarà necessario arrivare preliminarmente all'unità: intendiamo all'unità federale europea (per cui proprio il presidente Eisenhower parlò e scrisse nel suo penultimo viaggio a Roma) senza la quale l'egoismo nazionale cercherà sempre di mettere a repentaglio la barca comune, nell'illusione di vantaggi particolari graziosamente concessi dalla controparte sovietica.

Noi ci auguriamo che il presidente della potente Federazione Americana sappia ricordare ai suoi ospiti l'esempio delle tredici colonie che diedero vita agli Stati Uniti. È il maggiore insegnamento che viene da quella storia e Mazzini non si vergognerebbe certo di accoglierlo, egli che scriveva agli amici degli Stati Uniti: « Voi siete divenuti una nazione-guida e come tali dovete operare ».



Ricordiamo, nell'anniversario della morte a Perugia, 14 dicembre, il carissimo amico GUGLIELMO MILIOCCHI. Memmo è sempre alto nel cuore di chi l'ha conosciuto. (foto O. Marinelli)

## IL RISORGIMENTO AL VIDEO

Dunque, è la volta della televisione. Il Risorgimento ridotto a romanzo, che di storico non ha che il nome dei personaggi, e niente altro. La Repubblica democristiana provvede così alla educazione civica dei suoi cittadini (o sudditi?) mostrando in immagini vivive dei piccoli intrighi di alcova, che dovrebbero essere il substrato del nostro stato civile di nazione, anzi di grande nazione indipendente e libera. Il Risorgimento che invece di tingersi di sanguigno sui campi di battaglia sgonnella nei salotti diplomatici e nelle penombre dei convegni intimi. Perciò i registi della televisione, nel tessere le « favole » dei loro spettacoli, profumatamente pagati dai contribuenti, si servono, come fonti di informazione, dei mediocri romanzi di narratori convenzionali, invece di consultare gli esperti della materia; perchè non c'è alcun bisogno di raccontare frottole per fare dell'arte, quando si trattano argomenti seri, e si può invece e si deve fare esattamente il contrario.

Abbiamo già rilevato altrove che quella di Cavour nel servirsi delle donne come strumenti della sua politica (e quale politica!) era un'idea fissa, e non poteva non farlo con poca fortuna. Gli spettatori del video *impareranno* ora che la contessa di Castiglione fu quello che non era mai stata, uno degli artefici principali, cioè, del nostro Risorgimento, con la collaborazione diplomatica di Costantino Nigra, occupatissimo a dividere il suo cuore, e... il resto, in due, fra la bella

contessa e la non meno bella imperatrice Eugenia.

Un regista può benissimo essere digiuno, o quasi, di cultura storica, ma non deve esserlo anche di psicologia umana e di buon senso, questa volta corroborati dalla critica storica. E per questo noi oggi sappiamo che la bella contessa valeva poco, anzi non valeva niente, come diplomatica, anche perchè, e soprattutto perchè, l'imperatrice Eugenia, giustamente ingelosita della nuova *lionne* italiana (o fiorentina, fa lo stesso) della sua Corte, fece di tutto per neutralizzare sul terreno politico la scarsa e fugace attrazione carnale che ella esercitava sull'imperatore, il quale confessò confidenzialmente di stimare poco l'emissaria cavouriana, giudicandola di scarso cervello. Tutto questo Costantino Nigra lo sapeva benissimo, al contrario del romanziere e del regista, i quali, senza volerlo, hanno mostrato di rimpicciolire la statura del grande diplomatico, che, nonostante la simpatia sicuramente guadagnata non sappiamo a che prezzo, nel cuore dell'imperatrice, non riuscì mai a spostarla di un passo nei suoi intrighi politici.

E lo stesso Cavour finì per chiamarla la Spagnola bigotta, non per dileggiare i suoi sentimenti religiosi, ma per timore della sua ostinata fedeltà alla politica temporalista. Eugenia era notoriamente avversa all'alleanza militare col Piemonte, e capeggiava i circoli di Corte che spiegavano un pericoloso ostruzionismo degli accordi di Plombières. A che

## • FATTI E MORALITÀ •

serviva, dunque, il fascino personale di Costantino Nigra? La Castiglione poi, che se era laureata in civetteria non lo era affatto in ortopedia, non riuscì mai a raddrizzare le gambe storte di una politica che a Villafranca le ruppe addirittura, contrariamente alle speranze ed alle illusioni di Cavour.

Abbiamo letto su di un giornale torinese che il Nigra « si trovò così combattuto fra l'amore delle due donne più potenti della corte francese », con una opinione evidentemente poco lusinghiera per l'accorto diplomatico. E poi, la Castiglione « donna potente » a Corte? Ma lei scherza, egregio collega: la compiacente contessa non lo è mai stata, anche se si illuse di esserla. Basti ricordare il « jolie, mais pas de charme » di Napoleone III, e il « Quels beaux bijoux! Mais le coeur est placé bien bas » di Eugenia, per ridurre l'immaginaria potenza a un fuoco di paglia; di quell'effimero incendio non rimase che la camicia da notte di Compiègne, piccante reliquia di un amorazzo malinconicamente finito. Perché dare tanta importanza a quella camicia da notte nella storia del Risorgimento? Dobbiamo, dunque, deplorare ancora una volta che in Italia la cultura storica vada per un verso e la facile romanzeria per un altro, e quando si deve invitare la gente (si tratta di centinaia di migliaia di spettatori) ad una mensa sostanziosa ed igienicamente sana, si offre la solita minestra riscaldata.

Conosciamo la morale corrente del piccolo mestiere convenzionale: per non dispiacere a nessuno si finisce per dispiacere a tutti. Così com'è, il racconto televisivo della storia della seconda guerra del Risorgimento è un romanzetto qualsiasi: il Risorgimento non c'entra, perché non penetra nell'essenza del racconto, ma resta come elemento marginale in una scialba atmosfera di giulebboso romanticismo, in cui le maschie figure di quel momento storico si svirilizzano, e ne soffre la verità e l'arte. I registi, evidentemente, non obbligati a nutrirsi di solida cultura, non leggono nemmeno i giornali, perché queste cose sono già state volgarizzate negli ultimi mesi sui più diffusi giornali di informazione.

E poi, vincendo l'abituale pigrizia italiana, c'è sempre a Roma un Istituto per la Storia del Risorgimento, a disposizione di tutti, composto di esperti in grado di dare consigli e suggerimenti a chi ne abbia bisogno con poca fatica e pochissima spesa. E non ci sono infine le Commissioni parlamentari di controllo, che non si sa proprio che cosa controllino, formate da rappresentanti di tutti i partiti? Perché non prendono esse visione dei programmi televisivi, specialmente in materia di cultura storica, richiamando i cosiddetti tecnici al rispetto della serietà della cultura, da non confondersi con la uggiosa erudizione e con la retorica partigiana? Si deve saper ricreare ed istruire insieme. Si aggiunga che nel Consiglio di amministrazione della RAI-TV ci sono anche i rappresentanti dei vari partiti che sono stati al Governo ed aspirano sempre a ritornarci, ai quali « compete » il compito di seguire passo passo la funzione dell'organo più importante della cultura popolare, e la cultura è al di sopra dei « partiti ». Ma costoro, soddisfatti di aver avuto « un posto », si contentano di percepire i relativi emolumenti.

Per il Cinquantanove, dunque, le cose sono andate e vano male; figuriamoci quello che accadrà nel Sessanta e Sessantuno. Non bastano le bugie conformistiche dei testi scolastici, ci voleva anche la televisione. Così la Repubblica democristiana provvede all'educazione civica dei suoi cittadini (o sudditi?). E gli altri stanno a guardare.

ALFREDO DE DONNO

88. - MILAZZO.

*L'on. Milazzo, presidente della Giunta siciliana, ha presentato al voto dell'assemblea il bilancio della Regione che è stato respinto da una maggioranza di strettissima misura, dovuta ad un paio di franchi tiratori; una situazione che, nel nostro paese, si ripete in ogni grado di assemblea deliberante: dai consigli dei comuni, delle province, delle regioni (dove ci sono!), al Parlamento nazionale. Egli ha ritenuto corretto ed opportuno rassegnare le dimissioni.*

*Abbiamo udito alla Radio notizie e commenti: un coro esultante per quel che concerne democristiani, missini e cosiddetti democratici (persino Lauro e Covelli hanno vergogna di definirsi ufficialmente monarchici!). Il coro non aveva menomamente i caratteri della polifonia; era, come dicono i tecnici, omofono.*

*Una ulteriore, seppur superflua, riprova della vocazione destrorsa della D.C.*

89. - OBIETTIVITÀ STORICA.

*Odiremmo una repubblica in montura e stivali; ma non ci sentiamo indotti ad amare una sbrindellata e in pantofole, così calzata per sciattezza e grettezza ed anche per il timore di svegliare chi dovrebbe avvertirne la presenza. È così che nei più alti organismi dello stato, che pure ha nome e stemma di repubblica, si agitano i nostalgici che hanno trovato un'ulteriore ottima occasione nelle celebrazioni centenarie, apparentemente patriottiche ma intenzionalmente dinastiche. Onde una gara di piaggeria per ingraziarsi i rampolli della deposta dinastia; dalla quale neppure l'Università seppe rimanere esente.*

*Naturalmente la RAI partecipa al coro con voce soprana: l'ente, purtroppo e coi quattrini dei cittadini della repubblica, monopolistico, fa sovente intervenire ai suoi microfoni i personaggi della nostra storia recente: di regola attraverso la voce di suoi attori; e ne ha di eccellenti. Ma quando si tratta di un Savoia, salta fuori, come scrive Sergio Zavoli (Radiocorriere, a. XXXVI, n. 48, pag. 15) « un obbligo di obiettività storica ». Per lui la rievocazione di un re, che appartiene alla storia, viene assegnata ad un ragazzo scolorito, suo tardo nipote ed omonimo: la stessa concezione dell'esattezza che fa interpretare la Butterfly da una cantante giapponese o l'Otello da un negro, prescindendo dalle qualità vocali, le uniche che veramente contano. Ed ecco il giovane braccato da reporters e fotografi costretto a rifugiarsi in un'officina automobilistica ginevrina; per « un'obbligo di obiettività storica » s'intende; e magari lo avevano distratto dall'inseguimento dei vezzi posteriori di qualche ragazza: un modo d'interpretare il pittoresco personaggio, oltre che consono ai suoi venticinque anni, assai obiettivo.*

*E dire che lo stesso cronista si è lasciato sfuggire altre occasioni di dar prova di questo estremo scrupolo di esattezza! Ci trovavamo giorni fa in una generosa città romagnola; nella vetrina di un editore erano in gran numero esemplari di un libro su quattro scrittori di quella terra che, ci parve, poteva costituire un ricordo del nostro viaggio. Un amico romagnolo, autorevolissimo, ce ne scongiurò l'acquisto, trattandosi di « un reportage senz'alcun valore critico ». Disubbidimmo: ci aspettavano alcune ore notturne di treno. Dopo poche pagine trovammo che il Renier, il filologo associato al Graf e al D'Ancona, era diventato Ranieri; e che Paul Fort, l'autore delle Ballades Françaises, s'era*

*mutato in Paul Faure, nome, anche foneticamente, diversissimo.*

*Dio buono! Siamo tutti soggetti a commettere errori; e dei nostri abbiamo anche fatto pubblica ammenda; ma però ha il dovere di non sbagliare chi spinge fino all'assurdo, la coscienza dell'obbligo di obiettività storica...*

90. - GIUSTO PREMIO.

*Ogni comune ha ormai il suo bravo premio: letterario, giornalistico, teatrale, cinematografico, pittorico, musicale: è, dall'Alpi al Lilibeo, una pioggia dei più impensati oggetti d'oro.*

*Una cittadina provata alternativamente dalla siccità e dalle alluvioni, dal terremoto e dalle guerre, ha inteso premiare l'autore di una serie di articoli che sviscerò i problemi di fondo della società italiana, con particolare riguardo al Meridione.*

*Quest'anno il « buono assistenziale d'oro » verrà assegnato a Gino Nebiolo de La Stampa di Torino, il quale, nella pace austera dello chalet di Hinterris (Tirolo), ha riordinato i dati raccolti in Calabria, procedendo al loro rigoroso controllo, mediante ripetute interviste a personaggi altamente qualificati per la larghezza d'informazione che loro deriva da studi profondi e lunghe esperienze: uomini e donne pensosi dei problemi della miseria che affligge vaste zone del nostro paese.*

91. - VEDOVI.

*I rotocalchi italiani costituiscono una fungaia vasta quanto monotona: se non ne leggi il titolo non distingui l'uno dall'altro. Nutrimento comune è il neofascismo. Non alludiamo qui ai missini i quali, oltre a non costituire ormai alcun serio pericolo, finiscono per apparire uomini coerenti, sia pure in quello che è, per noi, errore.*

*Si vedono emergere da una fanghiglia dolciastra, impastata di melassa, i volti di tutti i personaggi della meschina Italia di ieri: tutti, con gli stessi colori falsi degli stessi inchiostri. Ma non visiva soltanto è la desolante monotonia di questa stampa; smussato ogni spigolo, una destra, molliccia e tremolante come gelatina, accoglie tutti, in un'atmosfera di idee mediocri, di conformismo e di paura dei sovversivi, e cioè degli umili: si teme e si odia più il povero che la canaglia!*

*Troviamo conciliati coloro che furono divisi, talora aspramente, se non altro per la spartizione della torta; uomini e donne (o loro congiunti e seguaci superstiti) che ieri s'inviarono reciprocamente, e letteralmente, alla forca: monarchici, liberali, venticinqueluglisti, salotini possibilisti, clerico-fascisti, corporativisti; famiglie intere che, se possedessero una dose sia pur minima di buon gusto se ne starebbero in disparte anziché esibirsi spudoratamente: i Mussolini, i Ciano, i Savoia, i Petacci, i Volpi, i Grandi, i Devecchi, i Salandra; tutti, morti e vivi, blasonati « della marcia » e fiancheggiatori.*

*In questo latte-miele, mentre continuano le storiche elucubrazioni di Devecchi, il bonificatore fascista della cultura, un altro settimanale ci fornisce una notizia della massima importanza politica: in un albergo di Madrid si sono incontrati il vedovo volontario di Cascais e la vedova non volontaria del duce e suprema moderatrice del movimento neofascista. I nostalgici della dinastia vedono certamente, nel cordiale incontro, un segno confortante per il potenziamento della « Grande destra ». Umberto di Savoia e Rachele Mussolini: una formula politica di grande avvenire!*

VITTORIO PARMENTOLA

# La scuola, problema politico

Mancheremmo ad un dovere se chiudessimo l'annata del nostro periodico senza esprimere una soddisfazione: un dovere, si può dire, verso la nostra democrazia che, pur se nuda come la filosofia e pur disorientata in tanti campi, ha finalmente trovato o ritrovato un punto d'appoggio sul quale tutti — ed è questa la soddisfazione — possiamo sentirci vicini, in linea di massima, se non interamente concordi: il problema della scuola.

La citazione fatta dall'organo del Sindacato magistrale CISL di un discorso del nostro Giovanni Bovio nel quale questi si diceva dispiaciuto che il ministro del tempo (1869) per la pubblica istruzione avesse chiamato impiegato dello Stato il professore, « che è, aggiunse, maestro di scienza e di libertà » — e sarà il caso di illustrare quel discorso in sede diversa — mi ha fatto rileggere gli altri che il filosofo di Trani tenne alla Camera sull'istruzione pubblica; ed io mi sono fermato in modo particolare su quello del 28 novembre 1886 « circa l'indirizzo e gli effetti dell'insegnamento secondario, liceale e superiore ».

In esso c'è fin da principio un'affermazione che è stata sempre attuale e più lo è oggi: « Il problema didattico in Italia è problema politico di prim'ordine, e... ogni indugio alla soluzione radicale è impotenza peggiore di un tradimento ».

Lo abbiamo finalmente capito? Forse. Ma intanto, per risolverlo, è necessario tenere presente la Costituzione, che segna solennemente alla Nazione le tappe e la meta suprema del suo progresso e le vie e i mezzi per raggiungerlo.

I lettori sanno del Piano decennale per lo sviluppo della scuola e avranno seguito le discussioni che su di esso si sono svolte a Palazzo Madama in ottobre-novembre. Critiche non sono mancate, e lo dimostrano i 130 emendamenti al progetto governativo presentati dai diversi settori del Senato e sui quali si sta trattando in questi giorni. Né sono mancate le difese, specialmente sui contributi statali che si chiedono per la scuola privata, difese che sono sembrate « sforzature ». Vogliamo parlarne? Brevemente.

Siamo nella patria del diritto e, loici per eccellenza, non manchiamo di spirito per aggirare la legge — nel nostro caso l'art. 33 della Costituzione che afferma il diritto di enti e privati di istituire scuole e istituti di educazione — ma, precisa l'articolo, « senza oneri per lo Stato ». Non è tutto italiano il detto: « fatta la legge, trovato l'inganno »? Così nel campo governativo si è sottilizzato che, se non c'è l'obbligo dello Stato di sussidiare la scuola privata, può essercene la facoltà, e se il divieto è in origine, ossia all'atto di istituirla, non c'è in seguito per farla funzionare.

Ebbene, qualunque soluzione uscirà dall'approvazione delle Camere su questo delicatissimo contrasto, una cosa bisognerà tenere presente: che fino a quando la scuola pubblica avrà la necessità di svilupparsi, di migliorarsi, di arricchirsi di tutti i portati della civiltà e ubbidire alle esigenze di questa — dall'edilizia al trattamento degli insegnanti, dall'assistenza degli alunni alle attrezzature, — la scuola privata, in attesa che lo Stato possa permettersi il lusso di sussidiarla, morirà di mal sottile o del supplizio di Tantalo. A meno che i governi che si succederanno nell'amministrazione della cosa pubblica non vogliano macchiarsi di tradimento trascurando la scuola statale, che è aperta a tutti, per curare e incrementare la scuola dei pochi privilegiati della fortuna più che del merito.

Ne avrà di bisogni, per decenni e decenni

e non per il solo 1960-69, la scuola pubblica, negletta com'è stata per un secolo!

È non si lusinghino gli attuali patrocinatori di quella privata che non sorgeranno concorrenti (e un congresso di scuole private laiche già si è fatto avanti) per la ripartizione della torta statale. La quale, stando alle dichiarazioni del ministro on. Medici, si aggirerebbe annualmente sui 5 miliardi nei confronti dei 133 miliardi che sarebbero destinati alla scuola pubblica, ossia il 4% del totale.

Ma, a parte tutto, è pregiudiziale che il dettato costituzionale — se è imperativo sul serio, ossia se ha senso assoluto (o dovrebbe dirlo la Corte Costituzionale?) — non sia tenuto nel frigorifero o preso a scherzo...

Certo però — a dirla con franchezza — se si tengono presenti le tante istituzioni educative e assistenziali che, pur mantenute da privati e da enti, sono altamente benemerite e che lo Stato non potrebbe improvvisare o sostituire senz'altro con proprie istituzioni (si pensi per esempio alle centinaia e centinaia di scuole materne e alle decine e decine di classi differenziali per fanciulli anormali), c'è da credere che sentirebbe un rimorso di coscienza il più rigido difensore della Costituzione ove si negasse a quelle l'aiuto dello Stato. E allora — lo dico di passaggio — non all'art. 33 citato ci si dovrebbe richiamare in proposito, sia per concedere che per negare sussidi, ma alle tante leggi che disciplinano la pubblica assistenza, che è attribuito dello Stato come la pubblica istruzione.

Non è preoccupazione di poca importanza che non si di ancora una prova della facilità — per non dire faciloneria — con cui ci si rende superiori alla Costituzione, e in genere alla legge. Sono già troppi i casi che le leggi vietano eppure si verificano e gli altri che le leggi prescrivono e non vengono risolti. L'ultima « trovata » governativa in merito al problema delle regioni, che doveva essere risolto entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione, dopo undici anni è terribilmente ammonitrice.

Non è questione di forma ma di sostanza, che dallo Stato, che è « l'atmosfera degli individui », può venire — per dirla con reminiscenza mazziniana — « la più potente educazione a ciascuno » solo, si aggiunge, se esso è malleadore del diritto e negatore dell'arbitrio.

Per tornare al Piano decennale diremo

che intanto il Parlamento sta ponendo le basi per lo sviluppo della scuola italiana. Sono circa 1400 miliardi che, in aggiunta ai normali stanziamenti di bilancio, verranno spesi nel decennio predetto. Saranno completate e diffuse scuole di vario grado e tipo, verrà avviato a soluzione il formidabile problema dell'edilizia e incrementata l'assistenza, verranno migliorate le strutture interne degli istituti che sovrintendono all'istruzione pubblica — dalla scuola materna all'università — ed elevata la preparazione professionale degli insegnanti, ecc. ecc.

Si potrà riguadagnare così il tempo perduto fin qui? Ahimè no! Nel campo dello spirito, se non ci si può fermare, tanto meno si può tornare indietro. Guardiamo all'avvenire, che potrà arridere alla Nazione se, al di sopra di quello che è l'aspetto materiale o materializzato della nostra scuola, se ne consideri l'aspetto politico di cui parlò il Bovio, e che consiste, fra l'altro, nell'orientamento ideologico ed etico che la scuola deve dare alle future generazioni. Non si può vivere in democrazia come si visse in monarchia; i tempi per altro incalzano; ed è apoteosma mazziniano che « la coscienza dell'individuo parla in ragione della sua educazione », e che « l'educazione insegna il Bene sociale ».

Per giunta, è l'attuale classe dirigente, sono le condizioni nelle quali viviamo presupposti favorevoli, lievito e fermento per dare la nuova scuola al popolo italiano? Il problema dell'istruzione da noi è sopra tutto nell'osmosi spirituale fra scuola e società.

Accettiamo dunque il Piano con i necessari miglioramenti, mentre tendiamo l'arco della speranza, almeno del desiderio, verso forme più alte e più pure di attività educative e di convivenza civile che esprimano un maggior senso di consapevolezza in quanti sono direttamente e indirettamente responsabili del progresso della Nazione.

PASQUALE RITUCCI

*Correggendo le bozze dell'articolo che precede tengo presente l'approvazione da parte del Senato del disegno di legge sul « Piano », disegno di legge che così passerà alla Camera. Di conseguenza la mia ipotesi circa il contributo statale alla scuola privata si appalesa fuori luogo: l'articolo che lo prevede è passato anch'esso: il che significa che fin dal primo anno dell'applicazione del « Piano », ossia della legge, la scuola privata graverà sul bilancio dello Stato non ostante le enormi necessità della scuola pubblica, le quali, fra l'altro, non potranno essere soddisfatte appieno nemmeno con i 1400 miliardi circa che la legge aggiunge ai normali stanziamenti nel bilancio dell'Istruzione* p. r.

## La seconda ignominiosa capitolazione del Parlamento Italiano

La votazione della legge elettorale il 21 luglio 1923

In una mia precedente nota ho ricordato la data nefasta del 25 novembre 1922, quando la Camera dei deputati abdicò codardamente di fronte alle truculenti minacce di Mussolini, accordandogli i pieni poteri. Ma i pieni poteri, se permisero alla dittatura di ricompensare generosamente i foraggiatori delle squadre di azione, di epurare settariamente l'Amministrazione statale, di creare una milizia di partito, non erano sufficienti per consolidare la nuovissima autocrazia. Era necessaria una ampia maggioranza parlamentare che desse parvenza legale al regime uscito dalla sommosa fascista e dalla scandalosa complicità regia.

Perciò nel luglio 1923 Giacomo Acerbo, il quale da pochi mesi si era fatto concedere, da buon cafone borbonico, il ridicolo titolo nobiliare di barone dell'Aterno, presentò una nuova legge elettorale, autentica legge truffaldina, che avrebbe permesso agevolmente al fascismo di frodare la volontà del popolo italiano e di conquistare la maggioranza.

Sembrò per un momento che il Parlamento fosse disposto a resistere all'intimidazione ed al ricatto. Le pressioni e le minacce entro e fuori Montecitorio si moltiplicarono.

La Presidenza della Camera si mostrò debole ed incerta e venne meno al suo elementare dovere di garantire la libertà delle discussioni e del voto. Avrebbe potuto farlo senza difficoltà, chiedendo direttamente a protezione dell'Assemblea l'intervento dell'Esercito. È noto che alcuni alti ufficiali attendevano solo un ordine scritto della Presidenza della Camera per fare uscire le loro truppe dalle caserme ed occupare la piazza Montecitorio e le adiacenze. Al solito mancò il coraggio di virili decisioni. Il 21 luglio 1923 il Parlamento capitolò per la seconda volta, togliendo per sempre agli italiani ogni possibilità legale di opporsi alla dittatura.

Anche questa volta i pochi deputati repubblicani non vennero meno alle più nobili tradizioni risorgimentali. Il compianto on. Giovanni Conti pronunciò uno dei suoi migliori e più vivaci discorsi, denunciando l'abuso criminale dei pieni poteri ed il persistere delle peggiori violenze squadriste.

La legge truffa fu approvata con duecentotrentacinque voti contro circa centoquaranta. Molti deputati — alcune centinaia — si rifugiarono nel comodo limbo dello squagliamento.

Il Senato di nomina regia si comportò forse me-

glio della Camera elettiva, poichè quasi cinquanta senatori su duecento votarono contro la legge truffaldina.

Dopo il voto la Camera trascinò ancora per qualche mese la sua grama ed inonorata esistenza e nel dicembre 1923 fu sciolta dal governo fascista che ormai non aveva più bisogno dei suoi bassi servizi.

La seduta del 21 luglio 1923 fu decisiva per le sorti della libertà italiana. Se la legge elettorale fosse stata respinta, Mussolini non aveva che una sola via: l'immediato scioglimento della Camera. Ma allora le elezioni si sarebbero fatte con la vecchia legge e, come dimostrano le cifre della consultazione elettorale del 6 aprile 1924, alla Camera le opposizioni avrebbero avuto almeno centoventi seggi di più di quanti ebbero con la legge Acerbo. La maggioranza fascista sarebbe stata così esigua che non avrebbe retto ad una crisi grave come quella del delitto Matteotti ed il regime sarebbe con ogni probabilità caduto o avrebbe dovuto ricorrere in condizioni disperate all'aperta guerra civile. Ma la maggior parte dei rappresentanti del popolo tradirono il mandato avuto dagli elettori e capitolarono codardamente, unicamente preoccupati di non correre rischi di sorta e meno che mai di porre in pericolo la loro preziosissima pelle.

Così il regime di sangue e di fango, che venti

anni più tardi doveva tragicamente tramontare nella catastrofe nazionale e nella mutilazione del territorio della Patria, ebbe quel crisma legale che affannosamente cercava. Chi ricorda oggi le due date del 25 novembre 1922 e del 21 luglio 1923 che così funeste conseguenze ebbero nella vita della Nazione?

Giacomo Acerbo, il tristo autore della legge truffa che ribadì per un ventennio le catene della servitù sul corpo e sull'anima del popolo italiano, è oggi libero, tranquillo, felice, è uno dei massimi esponenti del partito monarchico ed è stato persino reintegrato nella cattedra universitaria. I nostri Parlamentari nella loro grande maggioranza si trovano in quello stato di grazia euforica, nel quale visse il Papa Leone X dopo la sua assunzione al soglio pontificio. Dio ci ha concesso il papato: godiamocelo.

Eppure chi sollecita i suffragi elettorali non dovrebbe mai dimenticare che i rappresentanti del popolo, se le circostanze lo esigono, debbono essere pronti ad ogni sacrificio, anche a quello supremo della vita, pur di rimanere fedeli all'elementare dovere di difendere la libertà e l'onore della Nazione.

PIERO PERGOLI

## “AZIONARIATO OPERAIO”

Ha fatto qualche rumore nei mesi scorsi, — sulla stampa quotidiana e anche su fogli nostri che particolarmente si interessano di questioni sindacali, — la cessione di un certo numero di azioni della «Cornigliano S.p.A.» ai suoi dipendenti, a speciali condizioni di favore. C'è chi ha veduto in questo fatto un avviamento alla (molto lontana?) realizzazione mazziniana: capitale e lavoro nelle stesse mani, e chi invece ha criticato l'operazione, come lesiva del potenziale di combattimento delle classi lavoratrici in confronto del «padronato».

Sull'argomento abbiamo rilevato su Cornigliano, rivista d'informazione aziendale, un commento editoriale, che riproduciamo qui sotto nelle parti essenziali, perchè lo riteniamo, nella sua «doverosa» equità, rispecchiante con giustizia la attuale situazione della partecipazione operaia — e dei tecnici dirigenti — al possesso del capitale industriale. È un documento, dal quale si potrebbe partire per una proficua discussione. N. d. D.

Una parte (il cosiddetto pacchetto di minoranza), delle azioni della Cornigliano è stata posta recentemente, come tutti sapete, in vendita. L'IRI e la Finsider che prima le possedevano quasi tutte, si sono riservate la proprietà del 51 per cento delle azioni, cioè della quota necessaria e sufficiente a mantenere il controllo della Società; le azioni rimanenti sono state da esse offerte in opzione ai vecchi azionisti della Finsider e, in misura notevole, ai dipendenti delle Aziende del Gruppo, in primo luogo a quelli della stessa Cornigliano. A questi ultimi, è noto, era stata offerta la possibilità di acquistarle non soltanto a prezzo di favore, ma anche a particolari condizioni di pagamento.

Conoscete già i risultati dell'operazione; 3712 dipendenti della Società — cioè il sessanta per cento del personale — hanno aderito all'invito acquistando in totale 272.410 azioni, con una media di 73 azioni ciascuno.

D'accordo: il fatto che operai, tecnici, impiegati diventino azionisti dell'azienda presso la quale lavorano è tutt'altro che frequente, specialmente in Italia; e dunque siamo di fronte ad un evento di notevole importanza, un tipico esempio di quello che (impropriamente) si chiama «azionariato operaio», un tipico caso — per usare un termine di moda — di «coesistenza pacifica» e d'intelligente cooperazione tra capitale e lavoro. Ma farne un dramma, parlarne in termini apocalittici, sforzarsi di gonfiarlo o d'intisichirlo con argomenti polemici, a che serve se non a confondere le già scarse idee chiare in materia e a render torbido ciò che per natura sua è d'una esemplare limpidezza?

Tutta la stampa italiana si è ampiamente occupata dell'operazione azionaria Cornigliano. Da quasi tutti i giornali essa è stata vista nella sua giusta luce e commentata positivamente con pacatezza e obiettività. Ma c'è ancora qualcuno, evidentemente, che non può pronunciare le parole «capitale» e «lavoro» senza che un improvviso e prepotente flusso di sangue gli annebbi il cervello e la vista.

Vi è stato così chi, per eccesso di entusiasmo ha ereditato di scorgere nell'iniziativa nientemeno che l'alba di una nuova epoca e, per contrasto, chi ha ritenuto che ai lavoratori della Cornigliano sia stato dato «un certo numero di azioni della galera in cui spandono il loro quotidiano sudore» concludendo che «di questo lubrificante, oltre al resto, il capitale ha bisogno per celebrare le sue orge».

Sono — d'accordo — due casi limite, ma desolanti, egualmente desolanti, per l'inguaribile incapacità che rivelano a superare le idee fisse, il tetro imperio del luogo comune, la mortificante obbedienza al dogma economico divenuto mummia, cartapeccora, sasso.

Certo, non si può dire che per il solo fatto di possedere alcune azioni della propria azienda i lavoratori ne siano diventati, come qualcuno proclama, i «proprietari», nel senso ch'essi possano determinarne incondizionatamente il destino. Ma questa inedita forma di compartecipazione alla proprietà è pure, vivaddio, una strada nuova: e sarebbe semplicemente stolto chi fin d'ora pretendesse d'intravederla il termine o, peggio, di fissarlo indecabilmente.

Non c'è da piangere di commozione se i dipendenti della Cornigliano sono oggi in grado di acquistare una quota di azioni della loro azienda: ciò non comporta risultati rivoluzionari, nè risolve alla radice problemi antichi e profondi. Ma neppure, evidentemente, costituisce «un'orgia capitalista». È una tappa importante nell'evoluzione del rapporto capitale-lavoro, è qualcosa che muta — non soltanto in senso giuridico, ma anche e soprattutto morale — il tradizionale «status» del lavoratore e ne modifica, anche se in piccola misura, la condizione economica, aggiungendo al reddito di lavoro il reddito di capitale. Sì, il lavoratore diventa (anche se con tutte le attenuazioni del termine che una realistica visione dei fatti suggerisce) «comproprietario» nella propria azienda.

Non c'è di che commuoversi, ma nemmeno di che sghignazzare. È un'evoluzione in atto, molto più profonda di quanto gli spiriti superficiali possano pensare. È la vita che va avanti, com'è sempre andata, nonostante tutto.

## Gradito consenso

Dopo la diffusione a Trieste del numero speciale del *Pensiero Mazziniano*, che riproduceva l'articolo a firma Giuseppe Tamarollo pubblicato nel numero scorso sulla situazione nazionale ai confini (Alto Adige e Trieste), è giunta la seguente gradita lettera firmata dall'on. ing. Gianni Bartoli, già sindaco di Trieste.

Trieste, 23-11-1959

Egregio direttore,

La ringrazio per il gentile invio del *Pensiero Mazziniano* che ho letto con vivo inte-

resse. Pur non potendo condividere, in ogni loro parte, le considerazioni da Lei esposte con tanto calore nell'editoriale, circa le responsabilità politiche dei governanti del dopoguerra, «notai di una dura sconfitta», mi associo «toto corde» alla presa di posizione dell'A.M.I. contro i propositi «distensivi» ma perniciosi per il carattere della nostra città, della introduzione del «bilinguismo». La tesi di coloro che reputano queste «modeste» concessioni linguistiche strumento di concordia e di assimilazione pacifica delle minoranze alloglotte, non conosce la nostra storia e la politica del mondo slavo, oggi più aggressiva sotto il manto dell'internazionalismo comunista.

Mi creda cordialmente

GIANNI BARTOLI

## L'Idra

È noto come le concezioni della vita, così varie, le idee che determinano le direttive, le linee delle azioni manifeste o in via di elaborarsi, sieno il prodotto del pensiero: quell'attività, cioè, che si svolge nel mistero del corpo umano, fra la sostanza grigia ivi racchiusa e l'invisibile eppur presente individuo pensante, che distingue l'uomo dagli altri regni della natura (quei tre regni ove s'incontrano la massiccia pietra, la zucca, il somaro, il coniglio e l'intera fauna). Non per nulla si vuol dire di chi abbia un intelletto attivo che «sa pensare con la propria testa». Chi non ne è capace, non è, in verità, capace di pensare, e si affida naturalmente, per simpatia od inerzia, alle direttive altrui, fino a far parte di un qualche gregge, guidato — come la parola stessa significa — da qualche capo. I grossi greggi possono organizzarsi in istituzioni civili o religiose, in partiti politici, o via dicendo. Accadono poi, nelle ineluttabili evoluzioni della vita, le scissioni, dovute a qualche testa che pensa diversamente e, con una parte del gregge incline o suscettibile alle sue direttive, si forma un nuovo organismo. Così, nel vitale movimento, l'organismo originario va disfacendosi, perduto e trasformato variamente nei suoi propri rami: scissioni di popoli, di religioni, di correnti politiche, la vita insomma della storia.

A ciò si pensa di fronte ai movimenti sotterranei o espliciti, attuali in alcuni partiti politici, a partire dal maggiore, che governa il nostro Paese e il cui fenomeno è chiaro: dorotei, fanfaniani... ossia Moro, Fanfani, Andreotti, Scelba, ecc., cinque correnti, dunque cinque teste, quale a destra, quale a sinistra, o al centro, o in qualche direzione propria. Cinque teste, e un corpo solo che si ostina ad esser tale ad ogni costo, per le evidenti ragioni della propria conservazione materiale. Ci viene incontro, per affinità, l'immagine dell'Idra di Lerna, dotata addirittura di nove teste, o dieci, secondo le versioni mitologiche, la cui sconfitta fu una delle dodici fatiche di Ercole; o anche l'immagine delle dieci teste dell'orrendo re dei Racsasi, Ravano, sconfitto da Rama, il puro eroe solare antichissimo del mito indiano. E quanti altri mostri dotati di molte teste presenta il mito, o la fiaba, sua sorella minore! Sempre, un forte sopraggiungere, un puro, che li vince. La meditazione del mito — e anche della semplice fiaba, così cara alla nostra fanciullezza — può diventare quanto di più profondo l'anima umana sappia raggiungere.

Ve la raccomando, amici lettori. Perchè poi, quando le grandi verità del mito — o delle fiabe — siano colte, le ritroviamo trasformate, ma perenni nella metamorfosi, entro i molti aspetti che ci presenta la vita, e scorgiamo in luce, per mezzo loro, il buono e il malvagio, il bello e il brutto, i mostri... Cinque teste e un corpo solo, ahimè!... Vorremmo scorgere anche l'eroe solare, con l'arma limpida come la saetta di Rama, vigorosa come il braccio d'Ercole. Non è più tempo di miti; ma è sempre tempo di verità profonde, sempre più. L'essere di luce e di forza esiste, come il mostro. Ogni uomo può scoprirlo in se stesso, quando lo svegli nel pensiero del proprio capo, lo incarna nelle sue azioni; e queste saranno sempre sane e belle, senza grotteschi, partendo da quel principio di luce e di verità. E i mostri?... Quanto più ogni uomo sarà uomo, mazzinianamente, nel lume vivo sprigionato dal buon caldo del proprio Pensiero attivo in sé e nelle opere, cadranno.

GENTUCCA

## ASTERISCHI

## \* \* \* \* BIBLIOGRAFICI

\* Salutiamo con piacere il primo numero — dicembre 1959 — di *Democrazia moderna*, « rivista di iniziativa politica », che ha cominciato in Roma (via dei Prefetti, 46) la sua vita, dopo un evidente accurato lavoro di preparazione. Con quest'altra nuova rivista, lo schieramento periodistico del repubblicanesimo italiano comincia ad avere una consistenza apprezzabile. Ne era l'ora. E forse è meglio che questa nuova pubblicazione, fatta da repubblicani nella casa dei repubblicani, non sia l'organo dell'«apparato» dirigente del P.R.I. Di norma non ci piacciono gli «organi ufficiali» dei partiti, e ciò diciamo anche se qualcuno potrebbe rinfacciarci di essere noi l'organo dell'A.M.I.: qui la mezza dozzina di persone intente ad un comune lavoro ha sperimentato, con letizia e fatica, la perfetta realizzazione del magico motto mazziniano: «libertà e associazione».

*Democrazia Moderna* si presenta bene: 32 pagine grandi: ci sono le note politiche, la corrispondenza dall'estero, lo studio riposato ed ampio, gli accenni a problemi sociali del giorno, l'inedito. Ne mancano quattro tavole illustrate fuori testo, sebbene siano meno polemiche e piccanti di quelle d'altra nota rivista reazionaria, che sembra ad esse soltanto affidare le sue nuove fortune. Di più: la rivista ha fatto appello di collaborazione a ben 75 giovani, e, compilata da elementi affinati sulla terza pagina della *Voce Repubblicana*, punta giustamente sulla precipua collaborazione dei giovani.

Ciò detto, dobbiamo fare punto e basta, o possiamo, per lealtà (e vedremo sotto il perché della titubanza) esprimere un nostro «pensiero»? Auguriamo che la *formula* (scelta certo appositamente) incontri il favore della «massa» al di fuori del campo repubblicano, per poi, conquistatone il favore, su di essa esercitare una *incidenza* benefica, salutare. È forse ingiusto giudicare su un primo numero, che arieggia una terza pagina di quotidiano, anzi un quotidiano politico senza le cronache caduche, trasportato in formato rivista, e richiedere ad esso una evidente profondità di incidenza per il pubblico vasto, quale ha, ad esempio, la minuscola attuale rivistina *Noi Repubblicani!* dello Zuccarini in campo ristretto, di partito. Attendiamo adunque con fiducia il seguito, certi che se anche molti dei chiamati si perderanno per strada, agli iniziatori già provati e valorosi, altri si aggiungeranno a decorare e valorizzare l'intellettualità del repubblicanesimo storico italiano.

\* Continuazione, in certo senso. Abbiamo notato sul secondo numero di *Fede e Avvenire* questo periodo: «Il *Pensiero Mazziniano* saluta in tono agrodolce la nascita della rivista e, dall'alto della sua cattedra, non ci risparmia ammonimenti e consigli dei quali lo ringraziamo sentitamente». No, amico Spallicci, l'agrodolce è in queste tue parole che, dalle prime, par debbano concludere: dei quali, consigli, ce la passiamo allegramente. Non consigli, ma accenni — tu hai capito benissimo — a possibili discussioni sulle direttive del repubblicanesimo, discussioni tali che sono assolutamente fuori di luogo sul giornale dell'A.M.I. che ti ha come vicepresidente nazionale. L'altezza della cattedra, poi, è misurabile soltanto dai quattordici anni di vita, con questo numero compiuti. E con gli altri, in aggiunta, di chi scrive queste linee. Il quale, dopo le magnifiche quattro annate dell'*Educazione Politica* del Ghisleri, all'inizio del secolo, e con le sole eccezioni della *Critica Politica* dello Zuccarini e dell'*Idea Repubblicana* del Belloni, oggi scomparse, ne ha vedute riviste a nascere e morire nello spazio di un anno! anche se a dirigerle erano uomini valorosi come te: G. B. Pirolini, Luciano Magrini, Carlo Russo, Giovanni Conti: inutile dare i titoli delle riviste, che tu conosci quanto me. Non è certo invidia di pulpito: è amore per la causa, e tremore che gli esperimenti nuovi siano caduchi. Che poi rappresentino, le riviste, bisogni e tendenze diversi, è più che naturale, è nella logica delle cose, e nel comune desiderio.

Ancora: non già per il gusto di montare in cattedra, ma per il bisogno di scambiare parole e pareri tra amici: mi è facile notare il miglioramento tecnico e redazionale del secondo numero in confronto al primo. Che tu riesca dunque, amico Spallicci, anche se divergenze di fondo politicamente tra noi esistono, che nulla incidono sull'antica fraternità affettuosa, a portar lontano questa tua, sì,

impegnativa rivista *Fede e Avvenire*, come continui, bene assecondato, a portare avanti *La Piè*, ottima. E poiché in qualche ambiente di Romagna il commento cui ti sei riferito fu personalmente ad altri attribuito, sarà bene che il direttore si firmi con le sue iniziali: attenzione a non invertirle: a ciascuno le sue. t. g.

\* Io ho portato la barba — una timida barbetta da protestante studente in teologia — per alcuni mesi intorno ai miei venticinque anni, poi mai più. Molto tempo è passato da allora, e, da troppi anni, mi rado il mento ogni mattina, fors'anche — ora — per il timore che il non raderlo dimostri il pelo bianco, che contrasterebbe con lo spirito interno, presunto o desiderato, ancora giovanile. Tuttavia, quando in un articolo di Luigi Salvatorelli (*Stampa*, Torino, 21 novembre): «I due Napoleoni», a proposito delle celebrazioni del Cinquantanove, ho letto: «Forse quel che più ha dispiaciuto a talune rispettabili barbe democratico-repubblicane è stata l'inclusione del tiranno Napoleone III nell'elenco dei celebrati», subito ho pensato: la botta è anche per me, e mi sono accarezzato il mento che, idealmente, ha certo la barba di cui parla il Salvatorelli. E non tanto personalmente per me, povero unterello, ultimo per valore tra le tante *rispettabili* barbe, ma perché io, su questo foglio che propone Mazzini — il barbuto democratico-repubblicano — a colazione, a pranzo, a cena, tutte le barbe rappresento e accarezzo: sia pure con l'animo ancora giovanile.

Ecco il nocciolo della quistione, esposto subito all'inizio del suo articolo, e storico e personale, dal Salvatorelli: «Tra le scarse reazioni dell'opinione pubblica italiana alle celebrazioni centenarie del Cinquantanove, la più spiccata (in senso critico) è stata l'accusa di *conformismo* mossa da parte repubblicana e comunista. Sono state, però, voci isolate, senza peso e senza seguito». Poi aggiunge che «unico episodio momentaneamente interessante» è stato il tentativo affacciato in certi ambienti conservatori nostrani, nel senso che «la rievocazione celebrativa dell'alleanza sabauda-napoleonica sarebbe stata ispirata dal desiderio di affiancare un autoritarismo italiano a quello francese di De Gaulle». Continua Salvatorelli dichiarando non avere il minimo fondamento «tanto l'accusa di conformismo alle commemorazioni quanto l'insinuazione di sfruttamento delle medesime a scopo di politica interna reazionaria» e affermando: «Una rivalutazione di Napoleone III c'è stata effettivamente, in codeste commemorazioni; e particolarmente responsabile ne sono stato io»: in una conferenza *Mazzini e Napoleone III* tenuta in varie città d'Italia, e in una comunicazione a un convegno storico di Parigi.

Ora, mentre attendo di leggere solo per mia istruzione personale il testo della conferenza, che ho richiesto (*Nuova Antologia*, Roma, agosto) non mi preoccupo delle ragioni che possono aver spinto l'illustre storico Salvatorelli a rivalutare il Napoleone: le do per scontate. Dice: «Per me Napoleone il piccolo è non soltanto migliore moralmente, ma storicamente maggiore di Napoleone il grande». Mi preoccupo delle reazioni che queste affermazioni provocano in uomini di fede e di combattimento: sì, in uomini di parte, che han seguito e seguono ancora Mazzini nei suoi anatemi contro uno tra i massimi soffocatori della repubblica romana, e lo seguono nelle sue tesi ritenute ancora valide per quanto discutibili, come son discutibili quelle di tutti i suoi avversari passati e presenti.

Non è avversario di Mazzini Salvatorelli, che ha saputo ritrarne la figura lucidamente e lo ha illustrato in opere non caduche. Nè io sono suo accusatore; lo storico fa lo storico e non il partigiano: lo storico, se accentra la sua attenzione su un soggetto, lo illumina sì che pare trascuri il contorno. Ma, volontario difensore d'ufficio di quelli che a questo osservatorio hanno manifestato quanto meno sorpresa, ad essi dedicherò l'«accoppiamento di antitesi» fatto da Salvatorelli, sempre nello stesso articolo.

«Mazzini ha visto in Napoleone III il campione massimo e più insidioso del dispotismo; e Napoleone III ha considerato Mazzini come il fomentatore più temibile di rivolta anarchica e il suo più accanito nemico personale. Ma l'antitesi si rivela, all'analisi dei fatti, inquadrata in una trasformazione storica della società europea ispirata a ideali largamente comuni ai due protagonisti, e pertanto opera di entrambi. Rimane un contrasto di principio, fra l'autoritarismo cesareo propugnante dall'alto la trasformazione, e la iniziativa nazionale mazziniana, rivoluzionaria e ricostruttrice dal basso.

«Par le peuple», contro «pour le peuple». Ma anche questa antitesi non è assoluta, avendo accolto la politica napoleonica — e tanto più quella associata cavouriana — il concorso della rivoluzione, e avendo accettato l'azione mazziniana di conferire il concorso medesimo».

Il che vuol dire che se nella storia tutti gli elementi concorrono, volenti o trascinati, ad un fine, e se col tempo... e la statistica tutto si assesta, non è detto che — mentre lo storico fa lo storico — gli uomini di fede, i partigiani debban cessare di condurre la loro battaglia, con le loro credenze, le loro passioni, secondo la loro visione della realtà del giorno e di quella futura auspicata.

Anche questo asterisco, allungatosi assai, va firmato. t. g.

\* Un quotidiano milanese di informazione intitolato *La notte*, nel n. del 2 dicembre pubblica in deplorabile evidenza una lettera di un tizio che protesta contro «la decisione presa dalla giunta municipale per vietare demagogia di erigere un monumento a Giuseppe Mazzini». Il tizio denuncia che il monumento «in tempi di strombazzata pretesa di distensione politica non servirebbe altro che a rinfocolare i contrasti» e invoca invece il ripristino di una certa scuola comunale in deperimento. Ben venga il riattamento della scuola (il tizio certamente non sa che Mazzini voleva «scuole, scuole e poi ancora scuole») ma venga anche, secondo la decisione unanime della Giunta Municipale di Milano, il monumento a Mazzini che la Città delle Cinque Giornate e del Sei Febbraio 1853 ancora non possiede, mentre sono degnamente onorati Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour. Naturalmente le espettorazioni del tizio monarchico (che protesta anche per l'intitolazione di una centrale via di Milano a Giuseppe Mazzini!) non interessano: interessa invece che un quotidiano di informazione abbia pubblicato la missiva senza un rigo di commento, non foss'altro per ricordare al povero monarcotto che la monarchia decretò nel 1904 il monumento a Mazzini sull'Aventino «come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta verso l'apostolo dell'Unità».

(dall'A.M.I. di Milano)

\*\*\*

\* Un volume del gen. Faldella documenta l'infantilismo militare di Mussolini, secondo il gen. Carboni che lo recensisce in *Paese Sera* (1, 2 e 5 dicembre); secondo noi che stiamo leggendo il libro, anche l'impreparazione diplomatica del duce che, degnamente assistito dal genero, si lasciava continuamente giuocare dai tedeschi, dai quali finì per lasciarsi prendere le Venezie Giulia e Tridentina. Eppure *Sveglia*, organo di una associazione che vorrebbe usurpare un nome glorioso che è tutto nostro (una a al posto dell'i, ci salva!) fa la voce grossa per le pretese dei neonazisti sull'Alto Adige.

\* Il n. 8-9 di *Rassegna di Cultura e Vita Scolastica* (Roma) pubblica un articolo di Carlo Martini «Mazzini avrebbe voluto che il ministero della pubblica istruzione fosse chiamato Ministero dell'Educazione pubblica», utilizzando un noto passo dello Zibaldone pisano.

\* Il quindicinale romano *Patria indipendente*, organo dell'A.N.P.I., pubblica frequenti rievocazioni risorgimentali talvolta con tendenziosa interpretazione comunista, spesso con coraggiosa rivalutazione di episodi ignorati dalla storiografia ufficiale.

\* La *Voce dell'Endas* di Roma (n. 11) in un fondo di G. Provini sottolinea opportunamente il significato mazziniano del «Revisionismo socialista tedesco e l'emancipazione dei lavoratori».

\* Il vivace periodico *Italia Libera* di Livorno pubblica nel n. 6 un articolo di G. Tramarollo «La scuola: anno zero». Vi si denuncia il sostanziale immobilismo della situazione scolastica italiana.

\* È uscito il n. 8 de *I Ciompi*, la battagliera rassegna fiorentina diretta da A. L. Ajazzi: dal ricco sommario segnaliamo un articolo di V. Ciangaretti «Le autonomie comunali e gli interventi dello stato».

\* Attivissimo come sempre il nostro Pasquale Ritucci: ne *I Diritti della Scuola* del 1° dicembre, assennate critiche su «Le materie e attività discriminatorie del progetto del min. Medici»; un corollario al suo «Tutti uguali dinanzi alla scuola» pubblicato nel numero precedente della stessa autorevole rivista. Su *Scuola e Maestri* di settembre-ottobre, che ci giunge ora soltanto, egli ritorna su «Piano decennale e scuola d'obbligo».

\* L'avv. Giovanni Bovio ricorda un episodio della vita del suo grande congiunto (la dedica del *Saggio Critico sul Diritto Penale* al giovane avv. Enrico De Nicola nel 1901) in un articolo commemorativo di De Nicola apparso su *Il Giornalismo* di Milano (n. 10) organo dell'associazione lombarda dei giornalisti.

\* *Democrazia Europea* di Mantova pubblica nel n. 5 un articolo di G. Tramarollo dal titolo « Chi è fuori strada? », che afferma, in base alla Costituzione Repubblicana e alla Convenzione n. 24 del B.I.E. sottoscritta dall'Italia, la piena costituzionalità dell'azione federalista.

\* *Il Seme* è sempre un giornalino da leggere tutto; segnaliamo nel n. 13 un profilo di Rodolfo Calamandrei; una messa a punto sui Savoia di Pergoli, variazioni di Ar. in tema di socialismo mazziniano e, con dolore, il necrologio di Alvaro Calabucci.

\* La Socialdemocrazia tedesca procede a profonde revisioni dottrinarie. Bene! Però, da parte nostra, nessun *emballement*: non dimentichiamo che la stessa, nel 1914, marcì col Kaiser. Il fatto costituisce però per la stampa repubblicana un'occasione per mettere in evidenza che Mazzini, nel campo sociale « aspirava », come scrive Bolton King, « non meno dei socialisti, alla morte del capitalismo » mediante l'Associazione. Scritti di L. Zanzi e I. Giovanetti sul *Lamone* del 5 dicembre e di C. Salmoni su *Lucifero* del 22 novembre.

Quest'ultimo giornale nel numero citato e nel seguente prosegue nella campagna regionalistica: scritti di V. Ciangaretti e O. Reale.

\* *Noi, repubblicani!* dello Zuccarini, al nono fascicolo, continua la storia dei rapporti tra mazziniani e socialisti; ed invoca una politica materiata di principi e d'idee, non nutrita da rivalità e risentimenti personali: un discorso che vale per tutti i settori della vita politica nazionale.

\* Menotti Riccioli parla della « Romagna alla vigilia della spedizione di Aspromonte » sul *Pensiero Romagnolo* del 14 novembre.

\* G. B. Zorzoli nel n. 7-8 di *Risorgimento*, una rivista torinese della quale non ci stancheremo di raccomandare la lettura, esprime acuti apprezzamenti su Carlo Sforza. La stessa rivista dedica tutto il n. 12 a ricordare il martirio di Duccio Galimberti. Vi leggiamo alcune pagine interessantissime: « Il mio sodalizio con Duccio », di Antonino Repaci; altre rievocazioni personali di Dino Giacosa, Aurelio Verra, Giorgio Bocca, Ada Marchesini Gobetti, e una sintesi storica di Raimondo Luraghi. Il tutto presentato da note del direttore Enrico Martini Mauri.

\* Il problema delle libertà locali è posto da *Comuni d'Europa* sul piano sopranazionale. Nel numero del 20 novembre un articolo di V. Ciangaretti.

\* *Ore Serene*, il periodico trimestrale dell'Endas di Lombardia, è uscito nel suo numero 1-2 del secondo anno in formato più grande, con molta varietà di articoli. L'amministrazione è in via Meravigli 2, Milano, la redazione a Voghera, presso Claudio Crescenti, e così la stamperia.

\* Il complesso travaglio di ricostruzione della storia degli ultimi trent'anni è sempre adeguatamente documentato in *Il Movimento di Liberazione in Italia*. Nel fasc. 56 uno studio di R. Luraghi sulle amministrazioni comunali nelle Langhe partigiane ed una lettera critica di G. Vaccarino.

\* Su *La Piè* (n. 9-10) « Gaetano Pezzi strenuo difensore della Repubblica Romana » di E. Jacchia.

\* Guido Vincenzi, in occasione dell'inaugurazione di una stele alle Mandriole, svoltasi in concomitanza con la chiusura del Congresso dell'Associazione volontari garibaldini, ha dottamente rievocato la « trafila » di Garibaldi nel 1849, sulla *Gazzetta Padana* del 7 novembre. Ed ecco il testo della lapide dettata dal prof. Vincenzi: « Dieci anni / In questa terra / Per amore per antica sapienza / Per fatale ventura / La gente di Mandriole / Custodi / Il corpo di Anita / sacro / A Garibaldi all'Italia / Alla gloria del Gianicolo / 1848 - 1859 ».

\* *La Voce della Giustizia*, il 5 dicembre protesta perchè nelle scuole di Torino è stato assegnato un tema patriottico; dal suo numero del 21 novembre apprendiamo che aveva aderito al Congresso degli « Amici della Giustizia » il Rettore dell'Ateneo torinese: quello che fece rimuovere le lapidi per la rivoluzione del 1821 e per Mazzini.

\* *Scuola e Costituzione*, bollettino dell'ADESSPI, nel n. 4 polemizza sul « Piano Fanfani » e reca un progetto di legge presentato in Senato da Ferruccio Parri.

\* È uscito il fascicolo II-III di quest'anno (aprile-settembre della *Rassegna Storica del Risorgimento*. Vi abbiamo notato una « centratura » che ci sembra fondata, sul perchè Mazzini, poco prima di morire, esule in patria a Pisa, sotto il finto nome di John Brown. La propone Sexon E. Humphreys, dicendo che la scelta di quel nome era probabilmente derivata dall'amicizia e dal ricordo di Mazzini per Nicholas Brown, console degli Stati Uniti a Roma dal 1845 al 1849.

Nello stesso fascicolo, Salvatore Candido, uno studioso che in Italia e nell'Uruguay ove risiede lavora a documentare l'attività dei mazziniani del secolo scorso, e particolarmente di G. B. Cunco, nell'America latina, fa alcune osservazioni sulla edizione nazionale degli scritti (e delle lettere) di Giuseppe Garibaldi, augurandosi che il primo volume dell'Epistolario che vedrà prossimamente la luce possa essere arricchito con quarantotto lettere provenienti dal fondo Cunco, « raccolta finora stranamente sottratta all'esame degli studiosi ».

Del fascicolo precedente avremmo dovuto segnalare prima, e non troppo di sfuggita, le considerazioni su Salvemini e la storia del risorgimento, fatte da Gianni Sofri a proposito del libro di Enzo Tagliacozzo: *Salvemini nel cinquantennio liberale*.

\* Dalla *Voce Repubblicana*. P. Ingusci continua nell'analisi dei fattori dell'Italia moderna con « Oriani dopo cinquant'anni » (14-XI), « Attualità di G. Bovio: il concetto dello Stato » (21-XI), « Le classi rurali e l'azione di Mazzini » (10-XII). I problemi scolastici hanno sempre, come è giusto, ampissimo spazio; Tramarollo dedica il fondo del 12-XI al « Convegno liberale sulla scuola », quello del 25 al « Discorso Medici in Senato sul piano decennale », del 3-XII alla « Politica di sviluppo della scuola ». P. Ritucci: « Le urgenze scolastiche » (19-XI) e « Insegnamento privato e piano scolastico (1-XII). A. Albanese « Vicende dell'art. 33 della Costituzione durante i lavori preparatori (12 e 13-XI). Segnaliamo ancora: Francesco Perri « Costume italiano » del 14-XI; Tramarollo « A ferri corti » fondo sull'Alto Adige, del 14-XI; V. Ciangaretti « Iniziative regionalistiche » fondo del 26-XI; Sommovigo « Cono di Lena a un anno dalla scomparsa » il 27-XI; L. Dominici « Nell'isola inglese di Wight si ricorda la visita di Garibaldi del 1864 » il 5-XII.



Una edizione nostra, dell'A.M.I. milanese, è dovuta al nostro vicepresidente nazionale e condirettore del P.M., il carissimo Giuseppe Tramarollo, è uscita di recente senza che su queste colonne sia comparsa una degna segnalazione. Se ne accorge il direttore, piuttosto incline a non soffiare le cose « di casa nostra », mentre sfoglia l'ultimo numero del Bollettino della Domus Mazziniana, e, confessando il suo torto, di lì toglie una centratissima recensione dell'opuscolo, che ha incontrato successo, anche per la bella edizioncina con illustrazioni a colori, si da richiederne una ristampa. Ecco la recensione:

TRAMAROLLO GIUSEPPE: *Diplomazia e rivoluzione nel 1859*. - Milano, Associazione Mazziniana Italiana, Sezione di Milano, 1959, pp. 20.

Il motivo centrale del saggio di Tramarollo è questo: « L'antitesi tra Cavour e Mazzini, tra politica governativa e idealità democratica, non deve essere vista come antitesi tra realtà e utopia, ma come opposizione tra due indirizzi politici, poichè la politica mazziniana è fondata su fatti e forze reali, e mira ad inserirsi in situazioni presenti e appare suscettibile di applicazioni future » (p. 10). I fatti reali sono rappresentati dal tentativo di promuovere una triplice insurrezione popolare italiana-ungherese-polacca in modo da dividere Russia e Austria; dallo sforzo di guadagnare il consenso inglese alla nuova sistemazione europea; dal proposito di costringere con l'iniziativa popolare la monarchia piemontese a segnare il moto unitario. Il motivo conduttore dell'azione mazziniana (insiste il Tramarollo) nel biennio 1859-1860 è essenzialmente nazionale: sostituire al programma di una

confederazione delle monarchie italiane, posta sotto il controllo napoleonico, quello di un'Italia unita, popolare, indipendente dalla Francia e quindi motivo non di timore ma di equilibrio in Europa.

Ma il Tramarollo rivendica all'azione mazziniana qualcosa di più che una realistica e ponderata e perseguita politica in Italia e in Europa negli anni decisivi del Risorgimento. A Mazzini Tramarollo attribuisce la « lunghissima seminazione » di idee, di principi, di azione, di martirio, che dal 1831 crearono le premesse del moto unitario.

Di più: non fu Cavour a fare della questione italiana una questione europea: nel decennio di preparazione essa lo era già per l'azione instancabile di Mazzini in Inghilterra e in Europa, anche se con intenti diversi. Per Cavour la realtà europea è rappresentata dagli stati costituiti; per Mazzini, invece, dai popoli, col proposito altresì di impedire un'egemonia francese. Napoleone III e Mazzini sono i protagonisti, in netta antitesi, della nuova politica governativa e del movimento popolare in Europa dopo il 1849.

Nel « decennio » fra le due prime guerre d'indipendenza, Mazzini si adoperò a tener desta l'iniziativa popolare, a inserire l'Italia nel moto democratico europeo e a prevenire in ogni modo l'intesa austro-occidentale, a isolare l'Austria col martellamento delle insurrezioni, a tener viva la questione italiana, che, come tale, Cavour poteva presentare al Congresso di Parigi. (r. c.)

## Su Corridoni e sul Sindacalismo

Riceviamo con molto ritardo, mentre compagiamo il giornale, una lettera del dott. P. C. Masini, alla quale facciamo posto, lasciando al nostro v. p. di postillarla in seguito, se ne riterrà il caso.

Bergamo, 20 settembre 1959

Cari amici,

ho letto su *Il Pensiero Mazziniano* del 10 settembre una nota di v. p. a proposito di quanto da me scritto sulla *Rivista Storica del Socialismo* del gennaio-marzo di quest'anno, in tema di anarchismo e interventismo. Nella nota di v. p. trovo:

1) una utile rettifica — di cui prendo senz'altro nota — per cui non al Corridoni ma ai suoi amici e seguaci va attribuita la fondazione dell'Unione Italiana del Lavoro;

2) una non necessaria difesa del Corridoni, dato che nel mio scritto mancava qualsiasi riferimento ad una pretesa « involuzione autoritaria » del Corridoni. Anzi devo dire in proposito che sono d'accordo con v. p. nel contestare l'usurpazione fascista del nome di Corridoni. Corridoni fu interventista e, anche se questo suo atteggiamento non può essere assunto come un titolo di coerenza con gli ideali del movimento operaio o di fedeltà agli interessi reali della classe lavoratrice italiana, anche se l'interventismo di sinistra fu in definitiva un servizio reso al nazionalismo della borghesia italiana, ciò non significa che Corridoni sia stato un volgare opportunista. Tanto meno è giustificata la previsione che il Corridoni, qualora fosse sopravvissuto, avrebbe aderito al fascismo. Fra interventismo e fascismo c'è di regola un rapporto di filiazione ma la regola presenta le sue eccezioni: il De Ambris Alceste, malgrado la implicazione fumanarda, si porterà e morirà sul fronte dell'antifascismo. E Corridoni? « Che sarebbe stato di lui se fosse sopravvissuto? Nessuno saprebbe immaginarlo squadrista contro i lavoratori ». Non sono parole nostre, ma la testimonianza di un suo avversario (A. Borghi, *Mezzo secolo di anarchia*. Napoli, ESI, 1954, p. 163);

3) una inaccettabile rivendicazione dell'Unione Italiana del Lavoro. Non voglio aprire una polemica sul ruolo che questa organizzazione, di limitata influenza sul movimento operaio, svolse in appoggio alla guerra. Ricordo soltanto che uno dei suoi maggiori promotori fu, assieme al De Ambris, Edmondo Rossoni, al quale il Malusardi, altro transfuga del sindacalismo rivoluzionario (cfr. E. Malusardi, *Elementi di storia del sindacalismo fascista*. Lanciano, Carabba, 1938), attribuisce la paternità del motto sofisticato « La patria non si nega, si conquista », citato da v. p. D'altra parte, come ricorda v. p., l'organo dell'Unione Italiana del Lavoro fu *L'Italia Nostra*: ma questo era appunto il titolo del giornale interventista che il Rossoni aveva pubblicato in America alcuni anni prima.

Grazie a voi e al vostro collaboratore per avere sollevato questa questione e saluti cordiali dal vostro

PIER CARLO MASINI

# Notiziario dell' A. M. I.

L'Assoc. Mazziniana Italiana ha ufficialmente aderito alla campagna aperta dal « Comitato intersindacale della scuola » contro il principio anticostituzionale del sovvenzionamento delle scuole private, introdotto in occasione della presentazione al parlamento del « piano della scuola ». Alla manifestazione indetta a Milano dai sindacati S.P.P.R. - S.A.S.M.I. - S.N.A.S.E. ha portato l'adesione dell'A.M.I. il prof. Tissoni, del c.d. della Sezione di Milano.

L'amica avv. Giuseppina Sergnesi è stata eletta nel Consiglio Nazionale della Donna quale rappresentante naz. dell'A.M.I.

Il comitato nazionale per l'organizzazione della « Giornata sociale dell'A.M.I. sulla Resistenza » ha tenuto a Milano, presieduta dall'amico dr. Fussi, la sua prima riunione. Tutto il materiale (giornali, opuscoli, docu-

menti appunti, fotografie, ecc., che gli amici vorranno mettere a disposizione) deve essere inviato alla sede del comitato in Torino, via Madama Cristina 77.

L'amico dr. Antonio Fussi, già segretario amministrativo nazionale dell'A.M.I., è stato insignito recentemente della croce di guerra con duplice motivazione per la azione esplicata nella Resistenza. Vivissime felicitazioni.

La segreteria nazionale ha diramato a tutte le sezioni ed agli amici sparsi in tutta Italia alcuni opportuni questionari in vista di una precisa rilevazione nazionale delle nostre « forze ». È opportuno, ogni tanto, fare il punto: contarci, risvegliare i dormienti, attivarci per l'aumento dei nostri associati. In vista del nuovo anno, cioè, più che opportuno, è necessario. Diamo qui sotto quasi integralmente il testo della lettera con la quale il nuovo segretario nazionale ha accompagnato i fogli statistici, o questionari, suddetti. N. d. R.

## PER UNA RIORGANIZZAZIONE DELLE FORZE VIVE ESISTENTI A QUESTA DATA

Milano, 5 dicembre 1959

Caro Amico,

penso sia utile al nostro spirito portare una parola che, se non nuova, abbia il dono di un rinnovato calore per far sentire la volontà di un maggior rinnovamento della nostra vita di pensiero e di lotta sociale.

Mi sono quindi obbligato di riorganizzare le file degli Amici, siano essi raggruppati o isolati, e chiedere e raccogliere i loro suggerimenti per dar forza concreta alla nostra attività, cogliendo alla luce delle leggi morali del nostro pensiero, gli aspetti nazionali ed internazionali della vita, i suoi sviluppi e i suoi rapporti.

È questo un appello, una chiamata a raccolta perchè ognuno di noi senta il dovere di operare oltre che di seguire, conclamandosi discepolo di Giuseppe Mazzini.

Noi abbiamo il coraggio di constatare la realtà delle situazioni, e sufficiente equilibrio di giustificarne diverse, ma la nostra giustificazione arriva sin là dove la nostra coscienza deve essere la sola responsabile di fronte agli eventi.

E, quindi, mettiamoci tutti al lavoro e vediamo se è possibile contare le nostre forze e continuare un dialogo perchè insieme si riesca a diffondere col nostro sacrificio e con fatti, il nostro ideale.

Confido di trovarvi d'accordo ed ancora ti esorto di esprimere suggerimenti del caso, perchè ho la certezza, raccogliendoli da tutti, di armonizzarli ed avviare un concreto lavoro.

Fraterni saluti

Il Segretario Nazionale  
(Rag. LUIGI MAURI)

## La riunione di novembre del Comitato Regionale Romagnolo

Il Comitato regionale romagnolo si è riunito il 22 novembre in Forlì per discutere principalmente di questioni organizzative. Erano presenti quasi tutti i membri: comm. Mentore Ronchi, Azeglio Ragazzini, dott. Diego Soprani, M° Vincenzo Albonetti, G. Bovio Benvenuti, M° Giovanni Bernardi, M° Libero Ercolani, Girolamo Balzani, Martino Ercolani, Avito Prati, Raffaele Fusconi, Bruno Donati, Italo Spagnoli, Euro Rosetti; in rappresentanza dell'Esecutivo Nazionale, Vittorio Parmentola.

Assunta la presidenza, Ronchi ha ampiamente riferito sulla attività del Comitato, sui recenti provvedimenti assunti per perfezionare l'organizzazione, su gli intenti per i prossimi mesi. Parmentola ha dato notizia delle recenti riunioni della Direzione e dell'Esecutivo Nazionale, esponendo il programma di immediata realizzazione, specie nel campo editoriale. Tutti i presenti sono ripetutamente intervenuti nella discussione che è ri-

sultata ampia, appassionata, ma fondamentalmente concorde; rivelatrice di sentiti e larghi interessi culturali e di fervidi propositi organizzativi e propagandistici. I bisogni e le richieste delle singole località vi hanno trovato la loro tribuna, così che la mattinata si è mostrata sommamente proficua. Oltre a deliberazioni di minore importanza, è stata decisa la convocazione del Congresso Regionale in Cervia, alla data del 6 marzo 1960. Ronchi ha chiuso la riunione con un elevato e vibrante appello all'azione concorde per una sempre più vasta diffusione degli ideali mazziniani.

## I nostri lutti

◆ Un altro degli amici a noi cari ha lasciati per sempre: LUIGI CATANI, presidente onorario della nostra Sezione A.M.I. di Massa Marittima e Fiduciario dell'Associazione Garibaldini.

Seguendo la tradizione paterna (il padre combattè nelle file garibaldine nel 1860 e nel '66), a 17 anni prese parte alla campagna Greco-Turca nell'Epiro, agli ordini del colonnello

Bertet, meritando, per il magnifico ardimento spiegato nel combattimento del 17 maggio, la menzione onorevole dal governo greco.

Combattè nella guerra 1915-18 e, dal 1923 in poi, contro i locali ducetti del fascismo che, altro non potendo fare contro di lui, lo costrinsero a lasciare il posto di economo dell'ospedale (occupato da un trentennio) senza alcun trattamento pensionistico e ad una vita di tribolazioni finita con la morte.

Espressione del suo carattere sono state le ultime disposizioni testamentarie, dai figli scrupolosamente eseguite; non avvisi funebri, non discorsi, non bandiere, non fiori, eccezion fatta di un mazzo di garofani rossi sulla salma rivestita della camicia rossa e data alle fiamme.

Con l'amico Luigi Catani sparisce una caratteristica figura di massetano di vecchio stampo, e quindi di mazziniano e di garibaldino. Gli amici vicini e lontani e la nostra redazione si uniscono al cordoglio dei figli e dei parenti tutti.

◆ A Ghibullo, il 7 novembre u. s., dopo breve malattia, è morto UGO VICCHI. Aveva 75 anni. Abile artigiano e gran galantuomo era mazziniano di vecchia data, militando sin dalla giovinezza nel P.R.I. ed ora anche nell'A.M.I.: era socio della Sezione di Gambellara. Nell'ultima seduta lo commemorò il Comitato regionale Romagnolo; la nostra redazione si associa al lutto della famiglia.

◆ GARIBALDI PETTITI, da tempo sofferente di cuore, è mancato in Torino il 29 novembre in età di 63 anni. Era figlio di Mazzini Pettiti, figlio a sua volta di quel Giovanni Antonio, da Carmagnola, che nel

1854 fondò in una casa ora demolita di via della Palma, il primo Spaccio di previdenza in seno all'Associazione Generale degli Operai di Torino e dal quale in un secolo si svolse la poderosa Alleanza Cooperativa Torinese. Fedele alla tradizione familiare era sempre rimasto a fianco del P.R.I. e della nostra Associazione. Ha destato largo cordoglio al quale si unisce il nostro giornale.

## Note amministrative

### ABBONATI SOSTENITORI

Cedro Mendoza Antonio, Castelbuono (Palermo). (1500)  
Ricciardi Socrate, La Spezia. (1500)  
Allan prof. Gina, Torino.  
Balestreri dr. Leonida, Genova.  
Borcassa Ubaldo, S. Pietro in Cerro.  
Bruni prof. Massimo, Torino.  
Burnazzi Alvaro, Torino.  
Colombo Ennio, Gargnano del Garda.  
Conti Aurelio, Cremona.  
Del Chicca ing. Terenzio, La Spezia.  
Fabretti Tommaso, Ortona.  
Manzini Manlio, Parma.  
Mariotti Mazzini, Porto Torres.  
Menicante Gastone, Milano.  
Pezzi rag. Aldo, Marina Pietrasanta.  
Raggi Antonio, Forlimpopoli.  
Regazzo Italo, Venezia.  
Romualdi avv. Nicola, Roma.  
Ronzani avv. Giovanni, Vicenza.  
Stringari Silvio, Venezia.  
Werthmuller avv. Gennaro, Torino.

### SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

	Riporio L. 85.950
Livorno, Tevenè prof. Garibaldi	2.500
	<hr/>
	Totale L. 88.450

## PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO «DOMUS MAZZINIANA»

via Mazzini, 29 - PISA

### Collana Scientifica:

- N. 1 - GIUSEPPE MAZZINI, *Zibaldone Pisano*, a cura di RENATO CARMIGNANI. Pisa, 1955. - L. 800.
- N. 2 - LUIGI RODELLI, *La Repubblica Romana nel 1849*, con appendice di documenti. Pisa, 1955. - L. 1.200.
- N. 3 - G. MARINI DE STEFANO, *Nuovi documenti su Giuditta Sidoli*. Pisa, 1957. - L. 1.000.
- N. 4 - ERSILIO MICHEL, *Esuli italiani in Egitto (1815-1861)*. Pisa, 1958. - L. 2.500.
- N. 5 - RENATO CARMIGNANI, *Storia del giornalismo mazziniano (1827-1830)* - vol. I - Pisa, 1959. - L. 1.000.

### Collana Divulgativa:

- N. 1 - GIUSEPPE MAZZINI, *Lettere Consolatorie*, a cura di RENATO CARMIGNANI. Pisa, 1956. - L. 1.000.
- N. 2 - OSCAR SPINELLI, *Mazzini e la Cooperazione*, con giudizi di Cooperatori stranieri. Pisa, 1956. - L. 500.
- N. 3 - *Mazzini nella Poesia*, Antologia a cura di TERENCE GRANDI. Pisa, 1959. - L. 2.000.
- N. 4 - GABRIELE ROSA, *Autobiografia*, a cura di GIUSEPPE TRAMAROLLO. (in corso di preparazione)

## IL PENSIERO MAZZINIANO

COPIE ARRETRATE ASSORTITE sono offerte a chi volesse servirsene in qualche manifestazione, o per distribuzione locale a scopo di propaganda. Sino ad esaurimento della giacenza, le mandiamo ai richiedenti al prezzo speciale di L. 10 per copia, per un minimo di cinquanta copie per invio; costo di spedizione compreso, contro pagamento anticipato.

Il sistema più economico per mandarci somme è servirsi del Bollettino di allibramento sul nostro Conto Corrente Postale 2/30638 facendo il versamento a un qualsiasi ufficio postale (L. 20, tassa unica). Accettiamo anche rimesse in assegni circolari o bancari, o in francobolli.

SERVIZIO LIBRARIO DELL'A.M.I. — È a disposizione dei soci e degli abbonati al giornale per la ricerca di opere di cultura politica e storica, sia esaurite che di nuova edizione. - Via Lomellini, 11 - Genova (Casa Mazzini) - C. C. P. n. 4 12919.

APPIANI MARIO: Tema premiato al corso dell'AMI, 5.  
 ARRIGONI CARLO: I Ministri sardi e italiani, 4.  
 — Il 1858 nella lettera a Luigi Napoleone di Mazzini, 5.  
 BARTALINI EZIO: Penombre del cinquantanove, 8-9.  
 BETTONE GIANNINO: Mazzini esule a Künsnacht nel 1854, 3.  
 BONI CIRO: Mazzini in una valutazione cattolica, 7.  
 CASSARO GIOVANNI A. C.: Libertà e autorità nella teoretica dell'apostolo dell'umanità, 5.  
 COLE G. D. H.: Mazzini interpretato da un socialista inglese, 10.  
 DE DONNO ALFREDO: Roma fra Pio IX e Mazzini, 3.  
 — Di alcune crisi di incultura, 5.  
 — L'Alto Adige, 8-9.  
 — Il Risorgimento al Video, 12.  
 DI BUGLIONE FERNANDO: La terza via, 1.  
 — Socialismo verde, 4.  
 FOA FLORIO: Il latino nella scuola, 5.  
 — I vecchi e i giovani, 6.  
 GALANTE GARRONE A.: Nei programmi della scuola: l'educazione civica, 2.  
 GENTUCCA: Portatori di fiacole, 4.  
 — L'idra, 12.  
 GOLFIERI ENRICO: La tortura colla speranza, 11.  
 GRANDI TERENCE: Storia del giornalismo mazziniano, 4.  
 — Divagazione bibliografica: autografi di Mazzini, 5.  
 — L'Emeroteca dell'AMI di Torino inaugura la nuova sede, 6.  
 — G. P. Lucini è ancora di attualità, 7.  
 INGUSCI PANTALEO: Mazzinianesimo di Luigi Corvaglia, 8-9.  
 MARCHI RICCARDO: In difesa del matrimonio civile, 5.  
 MARINO PEREZ LYDIA: Un Congresso di parlamentari a Berna per un Governo mondiale, 10.  
 MAZZEO ARTURO: Un po' d'esempio, 2.  
 — Una casa di vetro, 6.

## Indice dell'annata 1959

MENGGI GIUSEPPE: Un ricordo sconosciuto di Aurelio Saffi su Dante e Mazzini, 2.  
 — Mazzini e Carducci, 7.  
 MOSCA LUIGI: Della vita e della morte eterna, 1.  
 NOVIELLO ANTONIO: Giudizi dei neoguelfi contemporanei su Mazzini e il Risorgimento, 11.  
 ONDEI DEMETRIO: Mazzini e Vergnaud, 11.  
 PAOLICCHI ODOARDO: Procida... chi era costui?, 10.  
 PARMENTOLA VITTORIO: Fatti e moralità (rubrica), tutti i numeri.  
 — Le costituzioni italiane, 1.  
 — La lapide mazziniana di Künsnacht, 5.  
 — Corridoniana, 8-9.  
 — Ghisleri, il colore e il fumo, 10.  
 PERGOLI PIERO: Considerazioni malinconiche, 7.  
 — 25 novembre 1922: la ignominiosa capitolazione del Parlamento italiano, 11.  
 — La seconda ignominiosa capitolazione (21 luglio 1923), 12.  
 POGGI ALFREDO: Leoni, pecore e uomini, 3.  
 PUGLIESE ONORATO: Cinquantenario del processo ai mazziniani triestini, 8-9.  
 RICCI BRUNO: Frittelle alla radio, 6.  
 — Le carte di G. P. Lucini, 7.  
 RITUCCI PASQUALE: Da un anno all'altro, 1.  
 — Le leggi son ma chi pon mano ad esse?, 6.  
 — Il Presidente della Repubblica in Abruzzo, 7.  
 — Il cinquantenario: i due *alea jacta est* del 1859, 8-9.  
 — Tutto lavora a tutto, 10.  
 — La scuola, problema politico, 12.  
 ROSSI ELIDE: Lettere di una madre al figlio in carcere, 1.  
 SPALLICCI ALDO: Mazzini e la musica, 6.  
*Testo della Costituzione della Repubblica romana del 1849*, 2.

TIBALDI CHIESA MARY: Robert Burns: bardo di libertà e fraternità, 4.  
 TRAMAROLLO GIUSEPPE: L'Editoriale, in ogni numero.  
 — I teddy-boys, 10.  
 — Umanità senza nazioni non può esistere: la situazione a Trieste, 11.  
 VESME ROSSINI DINA: Procedere dalla base, 3.  
 — Insegnanti dei due sessi, 8-9.  
 — La riforma della scuola, 11.

•••

REDAZIONE: L'edizione nazionale delle opere di Mazzini, 5.  
 — Il Congresso di Milano del Risorgimento, 6.

### Le rubriche:

*Asterischi bibliografici*, tutti i numeri.

*Recensioni e libri ricevuti*, tutti i numeri.

*Antologia minima* (Einstein), 2.

*Notiziario vario*: tutti i numeri.

*Lettere al Direttore*, 4, 5.

*Bollettino dell'Emeroteca dell'AMI*, 10, 11.

« *Azionariato operaio* », 12.

*Notiziario dell'AMI*: Dalla direzione e dalle Sezioni, tutti i numeri.

Messaggio del Presidente on. Giuseppe Chio-  
stergi, 1.

Manifesto per il X Marzo, 3.

*Statuto dell'Emeroteca dell'AMI*, 7.

*Notiziario della Domus Mazziniana*, 3.

*Lutti*: Ezio Bernardini, 10 - Mario Bracci, 6 - Umberto Calosso, 8-9 - Luigi Catani, 12 - Mario Antonio Frigerio, 8-9 - Aurora Ghisleri, 10 - Arturo Labriola, 7 - Giuseppe Menghi, 6 - Attilio Pepi, 8-9 - Garibaldi Petutti, 12 - Celestino Roncati, 7 - Michele Saponaro, 11 - Luigi Sturzo, 8-9 - Ugo Vicchi, 12 - Virgilio Zanichelli, 10.

Spedizione in abbon. postale Gruppo III - (Torino)

SCOCCHI ANCELO

Via G. Murat, 16

TRIESTE

## Il Pensiero Mazziniano

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Direz. e Ammin.: TORINO - via Madama Cristina, 77

Anno XIV - N. 12

15 Dicembre 1959

Organo di informazione e di libera discussione dell'Associazione Mazziniana Italiana, sostiene tutte le iniziative che in Italia e fuori tendano a interpretare in termini attuali nei campi dell'educazione, della cultura, della rigenerazione sociale, le postulazioni mazziniane.

## A.M.I. - ORGANI DIRETTIVI ED ESECUTIVI

### Presidente onorario:

MEONI rag. NELLO - Milano, via Bergamo, 21. Industriale.

### Comitato nazionale:

BARBUGLI dott. GIUSTINIANA - Milano, via A. Bazzini, 4. Laureata in filosofia, segretaria di azienda.

BERETTA dott. ANNIBALE - Milano, via F. Nullo, 13. Dottore in chimica.

BOTTAI rag. ALFREDO - Parma, Borgo Regale, 7. Pensionato.

BRUNI GIUSEPPE - Massa Marittima (Grosseto), piazza Cavour, 5. Grande mutilato di guerra, dirigente Associazione Mutilati.

BENVENUTI GUGLIELMO - Forlì, piazza Oderlaffi, 3. Commerciante in tessuti.

BUA TONI - Trieste, via Fabio Severo, 3. Commerciante in olii minerali.

CAMPRIANI ARTURO - Forlì, corso Mazzini, 9. Agricoltore, Consigliere provinciale, direttore de *Il Seme*.

CARMIGNANI dott. prof. RENATO - Pisa, Domus Mazziniana, via Mazzini, 29. Ordinario Licci Statali, direttore « Domus Mazziniana ».

CASTELLANI comm. ROBESIO - Pisa, piazza Mazzini, 1.

CHIOSTERGI on. prof. GIUSEPPE - Senigallia (Ancona), via Gramsci, 1, Ex Sottosegretario al Commercio Estero.

FURLANI prof. VITTORIO - Trieste, via di Tor Bandena, 1. Scrittore, vice-presidente Soc. D. Alighieri.

FUSSI dott. ANTONIO - Milano, viale Brenta, 3. Dottore in economia e commercio, dirigente.

GIANFRANCHI VITTORIO - Genova, via Lomellini, 11. Commerciante.

GRANDI TERENCE - Torino, via Argentero, 59. Industriale tipografo, direttore del *Pensiero Mazziniano*.

INGUSCI avv. PANTALEO - Nardò (Lecce), via Lata, 43. Civilista.

MACRELLI PIO - Cesena (Forlì), via Caporali, 4. Sindaco di Mercato Saraceno.

MAZZEO prof. ARTURO - Ravenna, via S. Giovanni Bosco, 6. Ispettore didattico.

MERETA geom. RINALDO - Genova, via Renzo Righetti, 8/4. Dirigente industriale.

MONTALE prof. BIANCA - Genova, via Cesarea, 17. Direttrice Istituto Mazziniano.

PARMENTOLA rag. VITTORIO - Torino, via Magellano, 10. Funzionario comunale, redattore capo del *Pensiero Mazziniano*.

POZZI dott. rag. SILVIO - Napoli, corso Vitt. Emanuele, 218. Commercialista, segretario Centro Napoletano Studi Mazziniani.

RONCHI comm. MENTORE - Forlì, via Fonticelli, 8. Presidente Comitato Romagnolo, dirigente Associazione Mutilati.

SAVORANI GIANNETTO - Milano, via Balzaretto, 36. Pubblicista, grande mutilato di guerra.

SPALLICCI sen. prof. ALDO - Milano Marittima - Cervia (Ravenna). Medico, scrittore, direttore di *Fede e Avvenire*, de *Il Pensiero Romagnolo* e de *La Piè*.

TIBALDI CHIESA on. MARY - Milano, piazza Volontari, 4. Scrittrice, dirigente Associazione Parlamentare Mondiale.

TRAMAROLLO prof. GIUSEPPE - Milano, via Plinio, 48. Ordinario Licci Statali, condirettore del *Pensiero Mazziniano*.

### DIREZIONE NAZIONALE

#### Presidente:

CHIOSTERGI on. prof. GIUSEPPE

#### Vice-presidenti:

SPALLICCI sen. prof. ALDO

TRAMAROLLO prof. GIUSEPPE

#### Membri:

BERETTA dr. ANNIBALE. Milano.

BRUNI GIUSEPPE. Massa Marittima

BUA TONI. Trieste

FUSSI dr. ANTONIO. Milano  
 GIANFRANCHI VITTORIO. Genova  
 GRANDI TERENCE. Torino  
 MACRELLI PIO. Cesena  
 MAURI rag. LUIGI. Milano  
 PARMENTOLA rag. VITTORIO. Torino

### ESECUTIVO NAZIONALE

TRAMAROLLO prof. GIUSEPPE. Milano  
 MAURI rag. LUIGI. Milano  
 PARMENTOLA rag. VITTORIO. Torino

### SEGRETERIA NAZIONALE

(*Corso Concordia, 12, Milano*)

MAURI rag. LUIGI - Milano, via Maddalena, 3. Commercialista.  
 Coadiuvante: GIACOMONI LINDA - Milano, via F. Nullo, 18.

### REVISORI DEI CONTI

BOFFI dott. PIETRO - Milano, via Montebello, 18. Impiegato industriale.

SINTONI rag. GUIDO - Milano, via Jacopo della Quercia, 1. Dirigente industriale.

MAZZOLI dr. ROLANDO - Milano, via Rombon, 38. Impiegato amministrativo.

PETRUCCELLI MARIO (*supplente*) - Milano, via Genova, 27.

TERENZIO GRANDI, *direttore respons.*

GIUSEPPE TRAMAROLLO, *condirettore*

VITTORIO PARMENTOLA, *capo redattore*

Iscritto al n. 345 del Registro, presso il Tribunale di Torino.

IMFRONTA - TORINO - VIA ARGENTERO, 50